

Giovedì 4 giugno 1998

4 l'Unità

RIFORME E GIUSTIZIA



ROMA. È il D'Alema di sempre: orgoglioso, puntiglioso, caustico. Pronto a rivendicare tutto («rifarei ogni cosa che ho compiuto, dalla Bicamerale al tentativo Maccanico»), a smorzare e insieme rilanciare la polemica interna («le critiche al partito? era solo una battuta sulle agenzie di stampa, e su questa s'è aperto un dibattito. E quella parola carrierismo ha suscitato tanto clamore come se qualcuno avesse la coda di paglia»), pronto a riacchiappare per la coda del 138 la tigre fuggita della Bicamerale. Qualcuno aveva detto che ieri prendeva il via il processo al leader della Quercia: previsione errata, com'era più che prevedibile.

Non c'è processo. Non perché manchino differenze, contrasti, malumori anche dentro i Ds. Ma perché non si richiede a un problema politico di prima grandezza, alla sconfitta di una ipotesi strategica coi processi. Non a Botteghe Oscure, almeno. Niente processi, ma l'apertura di una discussione che si «solidificherà» in direzione. Così ieri mattina nel vecchio palazzo rosso pompeiano s'erunite il comitato politico dei Ds, primo appuntamento della giornata, seguito nel pomeriggio da una riunione del gruppo di Montecitorio. È prima di tutto l'occasione di una messa a punto della linea. E la linea è «ripartire dal governo».

Quando D'Alema a sera lascia la Camera per andare all'Aquila per un comizio elettorale, attorniato da un gruppo di cronisti s'imbatte in un

passate che gli grida: «Massimo, vai avanti!». E lui coglie la palla per dire: «Vedete, è la gente che mi dice: "vai avanti"». Adesso il nostro compito è governare». Il governo diventa il nuovo centro, prima il sistema politico ruotava attorno a due soli, ora uno s'è spento, non resta che prenderne atto. Non è facile per D'Alema staccarsi da un lavoro durato un anno e mezzo e cominciato ancora prima. Così, puntigliosamente il leader della Quercia ricostruisce le tappe di quello che è successo per dire due cose: provarci è stato giusto, rispondeva a una esigenza e poi la Bicamerale è stata una «camera di compensazione che ha allontanato i conflitti dal governo». E provarci è stato giusto anche in prospettiva: «È una posizione che capitalizzeremo». È Berlusconi che ha bloccato il processo sotto due spinte, quella di Cossiga e delle sue tentazioni neocentriste e l'ossessione per la giustizia.

Nel pomeriggio, su questo argomento i giornalisti gli chiedono un commento alle posizioni di Berlusconi sul pool: «Un leader politico si riconosce perché sa distinguere i suoi problemi personali dall'interesse pubblico. Non è compito mio esprimere giudizi sulle sue vicende giudiziarie, ma non si tratta certo di accuse legate alla sua attività di leader dell'opposizione». Più tardi aggiungerà alle agenzie: «Quello di Berlusconi è il ragionamento sconsigliato di un uomo turbato. Capisco la sua situazione dal punto di vista umano ma

non gli si può neanche rispondere. È sbagliato rovesciare i turbamenti personali sulla vita politica di un grande paese».

E se la fine della Bicamerale allontana l'interlocutore Berlusconi (e, almeno in parte anche Fini) rimette al centro il governo e gli interlocutori della maggioranza e dell'Ulivo. Bertinotti annuncia un'offensiva del dialogo? «L'accogliamoci a braccia aperte», dice D'Alema ai deputati del Ds, come a dire che dopo tante tensioni (e anche qualche fastidio) bisogna rimettersi davanti a Rifondazione e ai suoi dirigenti per cercare di rafforzare la maggioranza e dargli più stabilità. nessuno, tantomeno D'Alema, si nasconde il fatto che la situazione potrebbe complicarsi e non semplificarsi ora nei rapporti interni. Ma questo c'è e con questo bisogna fare i conti. Restano le riforme mancate e quelle possibili. Su due punti D'Alema dice che il 138 potrà dare risultati: il federalismo e anche l'elezione popolare del capo dello stato. D'Alema sa che è un tema spinoso: appare come un'apertura a Fini (non era stato Tatarella, in aula, a dire che An accettava il terreno del 138 per ripartire dalle innovazioni delineate in Bicamerale) e come uno schiaffo a Rifondazione. Ma sotto l'apparenza potrebbe esserci altro, perché in fondo anche Prc potrebbe alla fine convincersi davanti ad una scelta che rafforza il bipolarismo e batte le manovre centriste sottraendo al piccolo cabotaggio la scelta del presidente e affidandola agli elettori.

Ma D'Alema sa che non è facile e coi giornalisti raffredda le parole: «Vedremo cosa si potrà fare col 138, è ancora presto, in fondo la Bicamerale muore tra una settimana...».

D'Alema riceve qualche critica da sinistra, Marco Fumagalli, Gloria Buffo gli chiedono se è proprio convinto che tutto sia stato fatto per il meglio. E sul versante istituzionale Mancina propone l'appoggio ai referendum elettorali. «No, sul referendum Di Pietro confermo le mie riserve. Ne verrebbe fuori una legge pasticciata, una specie di gratta evincini». Piuttosto il segretario della Quercia guarda con favore alla proposta Passigli di abolire lo scorporo e ridurre gli effetti di frammentazione dell'attuale legge elettorale. Ma come, con una legge in parlamento, con il sostegno al «referendum» collegato a questa proposta? Il quesito non è sciolto. «Con una iniziativa politica rivolta al Parlamento e al paese», dice D'Alema. Ma ancora non è una risposta. Ulivisti e sinistra muovono le loro critiche: è il centro del Ds, la maggioranza di D'Alema a non entrare in questo dibattito. L'appuntamento è alla direzione, tra meno di due settimane. L'appuntamento è alla ridefinizione di una linea che non è solo quella di prima amputata di una parte. Governo, contenuti, rapporti nella maggioranza, equilibri politici e (perché no) assetti interni. Le questioni arriveranno.

Roberto Rosciani



Il segretario dei Ds Massimo D'Alema

IL CASO

A L'Aquila comizio a due piazze

DALL'INVIATA

L'AQUILA. L'uno in piazza Duomo. L'altro in piazza del Teatro. Berlusconi e D'Alema, però, non parlano solo alla gente dell'Aquila, divisa sotto due bandiere. Ma soprattutto tra loro: perché è un duello personale, un mezzogiorno di fuoco spostato alle ventuno per esigenze politiche e logistiche. Il Cavaliere l'aveva prenotata da tempo la piazza dei comizi, perché la gente la riempie per i negozi, il Banco di Roma, il Duomo. L'ha prenotata quando ha visto che il suo candidato, lo sfidante Biagio Tempesta, non è riuscito a battere al primo turno, con il suo 48,50% dei voti, il sindaco uscente del centrosinistra, Antonello Centi, arrivato al 43,2%. L'evento è stato organizzato alla grande: 61 metri quadrati di palco, con 20 monitor e banco di regia. «La mia venuta - così ha iniziato il comizio - mi risulta fosse stata non solo concordata, ma anche pubblicizzata già da almeno tre giorni. Quella di D'Alema mi pare un po' dell'ultimora». Replica del segretario della Quercia: «È vero, se non fosse stato per Berlusconi non sarei qui. Evidentemente non riesco proprio a stargli lontano. Vorrei sottolineare che la mia agenda parlamentare prevedeva fino alle 21 di stasera, il voto sulle riforme istituzionali. Berlusconi ci ha liberati di questo impegno...».

Il segretario della Quercia del resto non poteva abbandonare la città all'avversario. Ma si è dovuto accontentare di piazza del Teatro, più piccola, più defilata: il palco, scarso, misurava «solo» 42 metri quadrati.

Ma sono solo dettagli. Questo di mercoledì sera è solo un grande comizio a due piazze, dove i protagonisti dell'altra drammatica battaglia intrecceranno le armi dell'oratoria e della retorica, scrutandosi a distanza e misurandosi il pubblico. Un evento da anni Cinquanta, Sessanta, anche se allora i comizi si succedevano frenetici nello stesso luogo, davanti ad un municipio o ad una chiesa, con la gente appostata anche davanti al bar o sui balconi pronta a fare a fettine l'oratore di turno, indisponibile a concedere sconti.

Berlusconi e D'Alema uno di fronte all'altro, dunque, all'indomani dell'affondamento della Bicamerale. Decisa dall'uno e subito dall'altro. E hanno misurato la distanza che li divide, il cammino fatto insieme da quel lontano 5 febbraio 97 e che li ha portati a questo punto di non ritorno, a cui non sono arrivati all'improvviso, in un giorno terribile di inizio giugno. Era il tempo in cui Berlusconi si iscrisse alla storia di questo paese come costituente, come «architetto della nuova Carta, del nuovo edificio costituzionale».

Da allora tutto è cambiato, ma l'esito era iscritto nel Dna del cavaliere, troppo occupato dai suoi interessi per metterli in coda all'agenda politica. E anche nell'idea di D'Alema di volersi «misurare con la destra sul terreno delle riforme», assumendo quindi la guida della bicamerale.

Ma a L'Aquila quale tifoseria ha vinto sull'altra? Le stime degli organizzatori arrivano a 13 mila partecipanti per il comizio del Cavaliere, contro i 9 mila del presidente della Bicamerale. Il comizio in simultanea ha determinato anche il rinvio - deciso dopo l'apertura dei lavori - di una seduta straordinaria del Consiglio regionale che avrebbe dovuto occuparsi, nel pomeriggio, della crisi del settore dell'informazione in Abruzzo.

Luana Benini

Ro. La

IN PRIMO PIANO

Appuntamento in direzione Partito, strategie: al via la discussione «Dall'Ulivo l'iniziativa sulle riforme»

ROMA. Per ora è ancora la Bicamerale a tenere banco. Con annessi e connessi, compresa la sorte del governo. Il tema del partito, della sua democrazia, invece, resta un po' sullo sfondo. Comunque, se ne riparerà fra poco: nella direzione del 15 e 16 giugno e poi, nella prima settimana di luglio, in un «seminario». La prima giornata dei Democratici di sinistra dopo lo stop imposto alle riforme - con la riunione, in mattinata del «comitato politico» e nel pomeriggio con l'assemblea dei deputati - non regala «fuochi d'artificio» buoni per un titolo sui giornali. Tanti, però, i segnali di una discussione che sta per cominciare. Un po' su tutto. Anche sul tema «caldo» del fallimento della Bicamerale. Paolo Cabras, dei Cristiano sociali, uscendo dalla riunione della mattina a Botteghe Oscure racconta che in quelle quattro ore di dibattito «nessuno ha innescato una polemica retrospettiva». Nessuno, insomma, avrebbe contestato le scelte che hanno ispirato la Presidenza della

Commissione sulle riforme. «Contestazione» sicuramente no, però prima Marco Fumagalli nel «comitato», poi Gloria Buffo nell'assemblea dei deputati - entrambi sono esponenti della sinistra del partito - hanno introdotto qualche «spunto di riflessione» (sono loro a definirli così). Con domande (quella di Fumagalli: «Siamo proprio sicuri

Famiano Crucianelli
«Ridiscutiamo un nuovo programma con Rifondazione e verificiamo la composizione del governo»

marlo». Ma tutto questo è alle spalle. E ora? Fabio Mussi, aprendo i lavori dell'assemblea a Montecitorio, ha detto: «Attenzione: abbattuta la Bicamerale il prossimo obiettivo del centro-destra sarà il governo». Più attenzione alla maggioranza, dunque. Già, ma come? Un intervento, di quelli destinati a far discutere, è sicuramente quello di Famiano Crucia-

neli, dei Comunisti Unitari, al «comitato politico». Ha detto che oggi - tanto più finita la Bicamerale - occorre «riscrivere un nuovo programma per i prossimi tre anni di governo». Occorre trattare una nuova intesa fra Ulivo e Rifondazione. Esattamente come se si fosse all'indomani di un'elezione. Insomma, una volta entrati in Europa, non si può pensare

di andare avanti a «tentoni»: oggi polemiche sulla Nato, domani sulla scuola, poi ancora sulla bioetica e chissà cosa. Allora, «un nuovo programma». Il che comporterà anche una «verifica della stessa composizione del governo». Si discute, si tratta, si riscrive il programma senza nascondersi anche la possibilità di una modifica della compagine go-

vernativa. Com'è stata accolta la proposta? Male da Lanfranco Turci, per dirne una, responsabile economico dei Ds. Che regala questo «battuta»: «No, il problema non mi pare proprio debba essere quello di spostare "a sinistra" l'asse del governo. Semmai, il problema è quello di conquistare la base sociale del "centro": gli imprenditori, il ceto medio...».

Claudia Mancina
«Contro i rischi di ritorno al proporzionale appoggiamo il referendum di Segni e Di Pietro»

dum di Segni e Di Pietro, che cancella ogni traccia di proporzionale. La tesi non ha trovato, però, molti consensi. Al contrario, un po' tutti si sono trovati d'accordo nel sostenere che qualunque nuova iniziativa per le riforme deve «partire dal centro-sinistra», dalla maggioranza.

Resta da dire della discussione sul partito. Stando alle ricostru-

Stefano Bocconetti

Da Bertinotti ancora critiche al governo e l'appello a imboccare «immediatamente una strada riformatrice»

«Ora inizia una nuova fase», e Rc si ricompatta

La direzione di Rifondazione comunista si è chiusa ieri all'insegna dell'unità. «Adesso bisogna costruire un'alternativa programmatica»

Salvi: «Le riforme? Non c'entrano con i processi»

ROMA. Cesare Salvi, capogruppo al Senato dei Ds, esclude un collegamento tra le riforme e la richiesta di una condanna di cinque anni del pubblico ministero Greco nei confronti di Berlusconi. «In questi giorni stupidaggini - ha detto ieri in una intervista al GR Rai - ne ho sentite tante, ma francamente come questa non ne avevo ancora sentite. La Procura di Milano se ha espresso giudizi sulla Bicamerale, ha espresso giudizi fortemente critici. Quindi se fosse vero questo sciocco teorema dovrebbe assolvere Berlusconi. Ma la verità è che la giustizia italiana per fortuna è autonoma e indipendente».

ROMA. Doveva essere la direzione della resa dei conti fra l'anima cossuttiana e quella bertinottiana, dopo le polemiche sui dati elettorali delle amministrative. Invece la direzione di Rifondazione comunista si è chiusa all'insegna dell'unità.

Il ragionamento dentro il quale si muove Prc è questo: la morte della Bicamerale segna la sconfitta della strategia politica di D'Alema e del centro sinistra, il governo sta galleggiando, privo di prospettive, il bipolarismo è entrato in crisi mentre il centro si sta pericolosamente riorganizzando. È quindi l'ora di aprire un confronto con i Ds e con il centrosinistra per costruire una alternativa programmatica, per «riscoprire le ragioni comuni di una sinistra plurale», capace di fronteggiare non solo le destre ma anche l'ascesa del centro moderato. Un confronto al quale andare «senza pregiudiziali», senza alzare bandiere irrinunciabili, ma avendo ben chiaro l'obiettivo: spostare più a sinistra l'azione del governo. Su questa linea Bertinotti ha raccolto il consenso del-

la maggioranza della direzione del partito. Allo stesso tempo ha alzato il volume della critica al governo «ingabbiato, asfittico», attratto verso l'orizzonte neoliberalista indicato dal governatore della Banca d'Italia Fazio nella sua ultima relazione («un vero e proprio manifesto della borghesia conservatrice» che fa da battistrada alla «rivoluzione moderata»). L'appello è chiaro: dobbiamo costringere il governo a scegliere un'altra strada, quella riformatrice, che deve decollare ora, perché non sono possibili rinvii. Occupazione, Mezzogiorno, scuola, sanità, trasporti, politiche industriali. Ognuno di questi problemi è un banco di prova nel confronto con il centrosinistra. Se non partono riforme serie, allora si che il governo è a rischio. Sul versante delle riforme istituzionali, non all'assemblea costituente, si all'intervento su alcuni punti specifici (monocameralismo, poteri alle regioni), utilizzando l'articolo 138 della Costituzione. Quanto all'elezione diretta del presidente della Repubblica, su cui non c'è possi-



bilità di mediazione fra Rc e centrosinistra, va semplicemente «accantonata», non c'è «urgenza di mettervi mano». Il referendum? «Non ha titoli per essere accolto dalla Corte Costituzionale. Se diventasse un referendum contro i partiti, dovremmo contrastarlo con ogni mezzo».

Bertinotti incassa i complimenti di Cossutta «pienamente d'accordo». Che, per l'occasione, attenua le polemiche sui risultati elettorali. «Prima una iniziativa politica per costruire una alternativa. «Non per rafforzare la presenza di Rc nella maggioranza, o per andare al governo» ma per far mutare indirizzo al governo.

Il ritrovato feeling fra il presidente e il segretario del partito viene subito bollato dal capo della minoranza interna Marco Ferrando: «Ha vinto Cossutta. È un cedimento di Bertinotti alla sua impostazione politica. Paradossalmente si ripropone un

novo patto di maggioranza con l'Ulivo e con il governo nel momento in cui il governo è blindato dalla Confindustria e contestato dai disoccupati». Ma l'ordine del giorno alternativo presentato raccoglie solo quattro voti. Anche Ersilia Salvato, senza abbandonare i toni duri e taglienti sul calo dei consensi nel partito, sottoscrive la necessità di un confronto «unitario e conflittuale». Ma l'iniziativa, aggiunge, rischia di essere «effimera e declamatoria» se non si accompagna a una «assunzione di responsabilità da parte di Rc nella determinazione degli indirizzi programmatici del governo» e se manca «da parte dei nostri alleati una disponibilità a definire un programma riformatore per l'occupazione e lo stato sociale».

«Sarà una partita molto difficile - avverte Diliberto - se alla fine si troverà unità, sarà figlia di un conflitto». Basta elencare le divergenze. A partire dal presidenzialismo.